

# **I° Incontro "Opera delle Reti"**

**Roma, 5 dicembre 2001**

*Trascrizione degli interventi introduttivi e delle conclusioni della giornata*

*(testi ad uso interno)*

## Riflessione di Mons. Attilio Nicora<sup>1</sup>

Mi trovo in un certo imbarazzo perché ho il timore di rubare tempo ai vostri interventi; e però accetto volentieri la richiesta che mi è stata rivolta di iniziare con qualche semplice riflessione che inquadri la questione sotto il profilo spirituale. Lo faccio con grande libertà e concretezza, chiedendo scusa fin dall'inizio se questo modo di dire le cose rischierà di lasciare qualche aspetto meno chiaro o addirittura esposto a possibili equivoci. Desidero proporre tre spunti di riflessione.

1. Il primo prende avvio dal documento emanato proprio vent'anni fa dal Consiglio Episcopale Permanente della CEI, che al momento ebbe una certa eco: "La Chiesa italiana e le prospettive del Paese" (23 ottobre 1981).

E' rimasto uno dei documenti più belli della CEI, perché breve (14 pagine) e perché scritto con uno stile agile e incisivo. Una delle espressioni che avevo subito colto come ricca di grande significato vorrei riproporla proprio all'inizio di questa mia riflessione: «*Noi non abbiamo il sospetto che volgersi a Cristo possa significare evadere dalla situazione. Anzi non poche esperienze anche recenti ci confermano che disperderci nella realtà sociale senza la nostra identità è il grave rischio da evitare. **Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza***» (n. 13).

Sono persuaso che la prima convinzione da mettere alla radice di un tentativo come quello che si intende avviare dovrebbe essere proprio questa: "***se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza***". Pensare con sincera e motivata convinzione che la nostra identità propriamente cristiana è la nostra ricchezza più grande e che proprio questa identità cristiana ha forza per rendere incisiva e ricca di apporti la nostra presenza nel mondo.

Riconoscere che c'è una sorta di proporzione inesorabile tra l'intensità della riscoperta continua di questa identità cristiana e la misura della nostra incidenza nel mondo di oggi. Non abbiamo il tempo di risalire al contesto in cui l'espressione che ho richiamato veniva allora pronunciata. In parte era un contesto diverso dall'attuale; oggi, in ambito cattolico, viviamo generalmente una situazione più serena su queste tematiche. Quel contesto, in ogni caso, fu letto in chiave lungimirante dai vescovi di allora.

Rilette oggi, a vent'anni di distanza, quelle parole risuonano infatti con una permanente e ancor più stimolante validità.

La prima radicale questione è davvero la sincerità della nostra convinzione che essere cristiani non è un limite, ma una grazia, una ricchezza, una possibilità in più.

Si tratta perciò di vivere con libertà interiore profonda e con una fierezza, che pur rifiutando l'arroganza e la pretesa, non perde nulla della propria freschezza e intensità, traducendo questa stessa identità in comportamenti coerenti con la propria convinzione. E si tratta di tradurre questa identità in opere belle e buone e nello stile del vivere e operare insieme: agendo come "popolo zelante nelle opere belle e buone" noi facciamo qualcosa che "è bello e utile per gli uomini", come ci ricorda San Paolo (cf. Tito 2, 14.3,8). «Questa parola è degna di fede e perciò voglio che tu insista in queste cose – ribadisce Paolo al discepolo Tito - perché coloro che credono in Dio si sforzino di essere i primi nelle opere buone». Nel contesto della lettera le opere buone non sono soltanto quelle tradizionali della misericordia cristiana, ma anche le opere belle e buone dal punto di vista civico. Anche per questo Paolo sottolinea che "ciò è bello e utile per gli uomini".

E' urgente riscoprire questa prima profonda convinzione: essere cristiani, vivere insieme da cristiani come popolo zelante per le opere buone anche di ordine sociale e civile, è bello e utile per gli uomini; non è una maledizione che ci grava addosso, un limite che ci trattiene, una

---

<sup>1</sup> Testo rivisto dall'autore

pretesa di cui dobbiamo chiedere scusa. E' invece una grazia, che diventa responsabilità e che porta con sé delle grandi possibilità che sono per tutti. In questo senso, riprendendo con profonda condivisione alcune annotazioni del citato documento della CEI, si può dire che noi dovremmo essere fortemente convinti che la causa cattolica è la causa dell'uomo. Solo se si parte da questa radicale convinzione credo che sia possibile immaginare un rilancio creativo nel momento odierno, tanto diverso per certi aspetti da quello di vent'anni fa e però ricco di ancor più forti provocazioni in più complessi scenari.

2. Un secondo spunto di riflessione vorrei evidenziare. Si tratta di derivare dalla convinzione di cui abbiamo detto anche alcune conseguenze sul piano dello stile e degli atteggiamenti. A me sembra che uno dei principali limiti che in questi decenni si è diffuso tra i cattolici è quello della ricerca di medietà e di perbenismo. I cattolici sono stati presi dal complesso di non apparire integralisti, quasi che il riproporre con limpidezza, forza, coraggio e libertà gioiosa alcuni punti fondamentali della visione cristiana della vita e del mondo costituissero una improprietà, una cosa poco elegante e ingiustamente disturbante.

Questo atteggiamento sottile porta quasi inevitabilmente a stemperare la forza originale e provocante del messaggio cristiano. Certo si deve sempre vigilare per non finire in posizioni che ovviamente tutti rifiutiamo, nella linea della polemica per la polemica, della contrapposizione forzata, del cosiddetto integralismo esasperato e via dicendo... Però è anche vero che questa specie di ricerca di medietà e perbenismo alla lunga si mostra sterile, lascia dei vuoti irresponsabili e sottrae una nostra possibile presenza a occasioni storicamente decisive. Allora proprio sul piano degli atteggiamenti profondi dovremmo ritrovare uno stile diverso. Qui mi permetto di fare una citazione che mi ha sempre colpito, tratta da un personaggio singolare, Teresio Olivelli, uno degli esponenti delle "Fiamme verdi" durante la resistenza poi caduto per la libertà in un "lager" tedesco. Tra l'altro è aperta la causa per la sua beatificazione. Si tratta di una figura davvero singolare: fascista convinto, coltivò la speranza di redimere dal di dentro in senso umanista e cristiano quel movimento, ma avvertì poi con l'esperienza drammatica della campagna di Russia la tragedia cui conduceva una certa visione delle cose e rinnovò completamente il suo modo di giudicare, inserendosi decisamente nella resistenza.

Nel 1944 scrive, mantenendo il suo stile originario vagamente dannunziano, cose che, lette oggi, fanno ancora pensare. Ne cito una soltanto: nel programma del foglio che egli edita, "Il ribelle", troviamo scritto: «uno è il dato di partenza nella sua crudezza veritiera: niente c'è più da salvare, *la parola d'ordine è ricostruire scartando le ambigue esitazioni, esagerarsi per mantenersi intensi*» (A.Scurani, Teresio Olivelli, San Fedele Edizioni, Milano, 1995, p. 52). E' una espressione che sempre mi fa riflettere. Tolto quel pizzico di retorica che rivela, essa ci richiama a un punto che, sul piano del vissuto, è decisivo: non può esistere medietà e perbenismo di fronte alla testimonianza dei valori cristiani entro i drammi che si consumano nella storia. Oggi siamo in un momento molto diverso dal 1943-45; però, per certi versi, anche oggi possiamo dire che non c'è più niente da salvare, bisogna soltanto avere il coraggio di "ricostruire scartando le ambigue esitazioni". Credo poi che soprattutto l'appello di Olivelli a "*esagerarsi per mantenersi intensi*" meriti di essere raccolto. Vuol dire tante cose, che non c'è il tempo di approfondire, ma credo che possiate almeno intuire quello che vorrei rimarcare. Mi pare che quel tema della causa cattolica identificata con la causa dell'uomo, che attraversa il documento CEI, trova qui la sua garanzia esistenziale. Solo chi ha il coraggio di "esagerarsi" riesce a creare qualcosa. Se i nostri punti di partenza sono sempre estrinseci al merito della questione decisiva, perché le prime domande sono sempre: Ma cosa diranno questi? Cosa diranno questi altri? Come scrivere per non essere mal interpretati? Sentiamo prima se c'è almeno la non contrarietà di quelli che contano, ecc., allora credo proprio che difficilmente si potrà fare qualcosa di grande.

L' "esagerarsi" è in linea rispetto al punto di partenza; ed è un esagerarsi in senso cristiano. Qui si pone un problema che è anche di spiritualità, di scoperta della radicalità evangelica, di riproposta della centralità decisiva di alcune virtù, soprattutto. E qui si pone in

modo speciale il rapporto tra verità e libertà che si traduce ultimamente nel servizio e che è l'elemento identificante di ogni spiritualità cristiana.

Del resto sempre Olivelli nella sua famosa “preghiera del ribelle” aveva scritto: «Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi ed intensi (...) Tu che dicesti “Io sono la resurrezione e la vita” rendi nel dolore all’Italia una vita generosa e severa» (cf. op. cit., pp. 16-17).

3. Infine vorrei proporvi un terzo spunto di riflessione. Mi rifaccio ancora al Documento CEI citato all'inizio di questa conversazione. Mi pare che continua a rimanere aperto un problema concernente i cristiani laici; se posso permettermi questo tipo di lettura, direi che paradossalmente, dopo che il Concilio Vaticano II aveva portato al vertice l'assunzione ecclesiale della tematica del cristiano laico, questa tematica è rapidamente svanita a vantaggio della dimensione della “laicità”. Dal laico si è passati alla laicità, con una perdita secca, a mio avviso, dal punto di vista dell’esperienza cristiana, degli indirizzi educativi e anche della creatività sotto il profilo culturale e sociale. Perché la riflessione sulla laicità ha finito per diventare una specie di questione “*finium regundorum*”, di ricerca dei confini, delle competenze, dei titoli, dei come e dei quando concernenti la presenza della Chiesa nella società, e si è perso di vista il soggetto concreto: il cristiano laico, di cui nessuno ha più parlato. A me sembra che bisognerebbe invece riscoprire il valore centrale del laico come soggetto concreto di vita ecclesiale e della sua originale e specifica vocazione. Il tema della laicità, infatti, è stato trattato in maniera alquanto ambigua e deviante e ha finito per produrre come effetto paradossale l’inclinazione oggi diffusa a trattare il laico come possibile personale di scorta, sostitutivo di preti e suore mancanti in termini di assunzione di ministeri pastorali, magari anche a titolo quasi professionale, lasciando sempre più in ombra, invece, nelle nostre riflessioni ecclesiali il compito peculiare del laico di essere “animatore dell'ordine temporale secondo il disegno di Dio”, come ci ricorda il Concilio.

Si aggiunga che quelli che erano più sensibili a questa prospettiva invecchiano o sono andati in pensione o hanno già terminato il loro generoso cammino di impegno alla santità secolare.

Questo è un passaggio che ha conseguenze ecclesiali forti, perché aumenta l'inclinazione di molti a dedicarsi primariamente alla catechesi, alla cura dei malati, ai ministeri intraecclesiali. Alla fine rimane un certo vuoto sulla frontiera dell’impegno sociale, anche perché non siamo riusciti ad assicurare ciò che il documento del 1981 domandava: «Un più severo tirocinio di vita ecclesiale» (n. 22). Non mi sembra proprio che in questi vent’anni siamo riusciti a produrre «più severi tirocini di vita ecclesiale» nelle ordinarie strutture pastorali. Le fatiche certo sono state immense e nessuno può arrogarsi il diritto di censurare o polemizzare con alcuno perché tutti abbiamo vissuto situazioni quanto mai ardue di accelerato e impreveduto trapasso epocale. E' però anche vero che forse è mancata un'attenzione più precisa e specifica a favorire dei cammini organici di formazione che tenessero la prospettiva accennata in forte evidenza. Bisognerebbe riprendere questo discorso e cercare di viverlo nel segno di una vera comunione, della appartenenza ecclesiale che è per sua natura cattolica; credo si possa fare ancora molto. Certo dipende dalla nostra capacità di camminare e di crescere insieme proprio come cristiani laici.

Credo che il tentativo oggi proposto si inquadri esattamente in questa prospettiva. Personalmente la giudico una grande e bella possibilità, e perciò mi auguro che essa sia accompagnata e resa feconda dalla benedizione del Signore.

## Intervento di Edo Patriarca<sup>2</sup>

Intendo proporvi tre sfide, tre titoli che in qualche modo vogliono provare a proseguire la riflessione avviata con la bozza di documento che vi è stata inviata.

Il primo quadro potrebbe avere questo titolo: "Avviare una ricerca cooperativa del bene e della verità". A me pare che questa proliferazione dei conflitti nel mondo ci spingerà un po' tutti nella direzione di cercare un maggior consenso e unità nelle concezioni comprensive del bene umano e sociale. Dovremmo contrastare la frammentazione, accettare il pluralismo: credo nei suoi aspetti di ricchezza e problematicità. Rispetto a questo tema da una parte intravedo una politica che cerca quasi sempre una intesa minima su contenuti generali e limitati così che l'accordo possa risultare accettabile al numero più ampio di persone; una politica insomma che fa fatica a prendere decisioni in tempi brevi e che talvolta si perde in dibattiti interminabili. E dall'altra c'è la nostra esperienza associativa che ci sta insegnando che le regole della democrazia non sempre facilitano il rapido raggiungimento delle decisioni. Non a caso nella mia associazione si parla di leggerezza organizzativa e di qualità. Ma questa esperienza dice ancora che lo sforzo di presenza sul territorio è ancora oggi una vera e profonda scuola di democrazia, di politica e di rispetto degli altri, soprattutto per i nostri giovani. Esperienza utile per costruire un consenso più ampio e approfondito nelle concezioni del bene.

Allora alcune domande rispetto a questo primo quadro.

Come realizzare una maggiore unità tra la società, tra il nostro impegno nella società civile e coloro che sono impegnati in politica?

Come riuscire a colmare questo fossato tra l'esperienza associativa e l'esperienza politica?

Quali strumenti possiamo inventare o reinventare?

Ed ancora: non stiamo rischiando di ridurre la politica dei cattolici alla sola enunciazione astratta dei principi della Dottrina sociale della Chiesa e ai valori cui essa fa riferimento? Il richiamo teorico non può più bastare per dire che sono condivisi.

A me pare che i principi della Dottrina sociale della Chiesa siano una costellazione che deve illuminare la politica. Questa è chiamata, da subito, all'autonoma ricerca di leggi e istituti che incarnino quei principi, rifuggendo dal minimalismo che talvolta tenta anche la comunità cristiana e che attenua la cogenza dei principi, o dal massimalismo che viceversa cerca una realizzazione automatica ed esaustiva. Credo che occorra ridirci che l'azione politica ha significato solo se trova un radicamento reale nella fede vissuta e pensata. E' la qualità, la fecondità, la riconoscibilità della fede che ha valore. Una fede che si accontenta solo di un riconoscimento pubblico è povera e destinata a perdersi. L'unico interesse, la causa che informa le nostre azioni consiste "semplicemente" nel comunicare, far conoscere, accogliere e vivere Cristo. Come dunque - lo accennava Mons. Nicora - non apparire impotenti, o timorosi di essere strumentalizzati? Basta oggi solo il richiamo alla formazione, all'informazione? E' sufficiente? Non sta accadendo che i più coraggiosi vadano avanti un po' da soli rischiando di perdersi nel labirinto dell'impegno sociale e politico senza alcun sostegno?

Secondo quadro. La promozione delle comunità locali. Mi pare che questa sia una urgenza inderogabile. Solo puntando sulla cura della comunità avremo la possibilità di costruire una convivenza pacifica e ricca. Credo che nessuno oggi possa immaginare innovazione sociale e nuova progettualità senza ripartire dal territorio. E' possibile ripartire da questo impegno ipotesi di cura e di promozione delle comunità locali per pensare ad una nuova stagione di presenza dei cattolici? Come coltivare questa prospettiva? Come ritrovare una capacità propositiva che rifugga da questa sindrome di Narciso che si guarda troppo allo specchio e che sa tanto di decadenza?

---

<sup>2</sup> Testo rivisto dall'autore

L'identità esiste solo se c'è progettualità, se si aprono cantieri e laboratori e non solo cenacoli. Una progettualità sociale è forte solo se è capace di forza emozionale e non è solo attenta alla complessità o alle sole interlocuzioni politiche; è forte se sa scegliere parole e simboli convincenti.

Se ci attardiamo su una visione ed un approccio debole nell'affrontare gli appuntamenti della storia che siamo chiamati a vivere rischiamo di diluire il tutto in una sorta di "passato di verdura" senza sapore, scipito e inutile.

Se accettiamo la ricerca, come talvolta accade in campo educativo, come valore in sé e non come strumento richiamo che nell'affanno della ricerca dimentichiamo di ridire ai nostri ragazzi che una verità e un bene sono già stati dati e annunciati. La ricerca esigente, scevra da semplificazioni, ci aiuta a meglio la via della santità rispetto ad un bene e una verità che sono già stati donati.

Terzo quadro. Non solo laici nella Chiesa, non solo laici in politica ma anche laicità della Chiesa. Credo che oggi sia necessario recuperare il tema della laicità della Chiesa, che è altro, e non si deve confondere col tema della formazione dei laici, o con la necessità che la politica sia laica all'interno di uno stato laico che deve garantire tutti.

Mi pare che questo tema sia poco trattato. E allora se da un parte c'è chi continua a mettere in discussione la possibilità dei cattolici e della Chiesa di intervenire con le loro indicazioni morali - che per qualcuno sembrano troppo condizionanti -, dall'altro percepisco la fatica della comunità cristiana a dibattere cosa voglia dire oggi vivere come comunità una dimensione laicale. Su questo occorra aprire un dibattito serio per non incorrere nel doppio errore di affidarsi al facile moralismo e alla chiamata a combattere un anticlericalismo che "stagionalmente" risorge nel nostro paese.

Sono solo tre pennellate. A me pare che la Dottrina sociale della Chiesa ci possa aiutare a saldare la profezia di chi è chiamato a discernere i segni dei tempi con l'impegno sociale e politico di chi ogni giorno si deve misurare coerentemente con l'esercizio personale delle virtù cristiane. Prego davvero che questo incontro di oggi che ci vede così numerosi possa avviare un percorso nuovo, di sostegno e di aiuto reciproco.

### **Intervento di Luigi Bobba<sup>3</sup>**

Prima di tutto vorrei condividere un sentimento di soddisfazione perché molti hanno voluto accogliere questo invito pur così atipico.

Questo nostro incontrarci esprime una realtà e una esigenza. Una realtà è che - almeno io la vivo così nella dimensione nazionale di cui sono responsabile - si sono creati una serie di fili e di legami di fiducia reciproca, di condivisione di pensieri, di sostegno tra realtà anche molto diverse come quelle che - se pure a titolo personale - sono coinvolte. Sono qui presenti realtà che hanno compiti diversi: da quello educativo, a quello religioso, da quello sindacale a quello sociale. Mi sembra che questa sia una novità, rispetto ad una decina di anni fa, e che si sia creata una intensità di relazioni, di rapporti, di condivisione di pensieri attraversando confini che forse per lungo tempo sono stati eccessivamente rigidi: ognuno si autopercepiva un po' rinchiuso nel proprio orticello o territorio, nella propria sigla e funzione.

Credo che questo lavoro sia espressione di questa realtà che già c'è, che non bisogna inventare. Anzi direi che c'è qualche cosa di più che forse si è manifestato in modo particolare in questi ultimi sei mesi. Mano a mano che questa bozza di documento che vi abbiamo inviato

---

<sup>3</sup> Testo non rivisto dall'autore

prende la forma attuale il discorso è cresciuto. Recenti avvenimenti hanno infatti visto varie realtà associative prendere posizione, realizzare iniziative, tentare insomma di dare una manifestazione visibile e coerente di fede, coniugando la dimensione delle opere e della presenza con quella della fede.

Ci sono state tutta una serie di iniziative e di luoghi di incontro e di presenza dei cattolici. L'iniziativa che ha avuto maggiore visibilità è stata senza dubbio quella del 7 luglio, a Genova, ma c'è stato un grosso lavoro di raccordo tra le varie realtà associative e la CEI in occasione della campagna sulla remissione del debito dei paesi del Sud del mondo e prima ancora nel Progetto Policoro. Così come c'è un raccordo da diversi anni con l'esperienza del Forum delle famiglie. Penso ancora alla recente nascita della Fondazione giustizia e solidarietà e all'esperienza più antica del tavolo dell'economia sociale nato sotto la spinta della CEI, così come alle prese di posizione sulla questione immigrazione. C'è già dunque una realtà che si sta progressivamente costruendo, non solo a livello nazionale, ma anche diocesano, locale.

Ma c'è anche una serie di esigenze che questo crescere di relazioni e di pensieri e di decisioni comuni comporta. L'esigenza è di fare un passo in più rispetto alla costruzione di una buona rete di relazioni, per una maggiore condivisione delle riflessioni sugli avvenimenti che ci riguardano nel paese e nello scenario più ampio. Credo che ci sia un'esigenza che va al di là di queste buone relazioni, che sono fondamentali e che forse hanno motivato la scelta di questo incontro: quella di individuare insieme dei punti in comune che siano in grado di dare una qualche solidità, una qualche durata nel tempo a questo insieme di relazioni e rapporti nati e sviluppatisi soprattutto sul piano personale.

Il contesto in cui si colloca quest'esigenza mi pare sia quello che diceva prima Mons. Nicora, ossia il liberarsi da questa medietà, da questo perbenismo. In un recente incontro delle Acli ho affermato che bisogna liberarsi dall'involucro ingombrante del moderatismo, dove a cattolico si accompagna immediatamente l'aggettivo moderato. Questo "moderatismo" sembra imprigionare la forza unificante e la radicalità dell'insegnamento della Chiesa, che molto spesso rischia di rimanere imprigionato in questo involucro che rende poco percepibile l'apporto, anche fecondo, che i cristiani organizzati vogliono e possono mettere in campo nella realtà odierna. Il punto chiave per noi è sostanzialmente questo. Se non ci accontentiamo, come io non mi accontento, di una semplice coerenza personale nelle scelte, nelle funzioni, nei ruoli che uno può ricoprire, allora c'è da domandarsi se un'azione organizzativa sul piano educativo, culturale e sociale, non debba trovare dei nessi più espliciti, visibili e chiari nel rapporto "fede e magistero - presenza e opere".

L'espressione "Opera delle reti", sposa, in un certo senso, storia e modernità. Richiama per certi versi un'esperienza nella tradizione del movimento cattolico in Italia - l'Opera dei Congressi - immettendo in questo termine un elemento moderno - la rete - che tende a qualificare la forma che questa presenza vuole assumere. Ed ecco allora che sicuramente la resistenza più grande da vincere è quella di non abbandonare la battaglia, di non lasciarsi imprigionare nella trappola dell'illuminismo: "la ragione pensa la fede crede". Dobbiamo invece immaginare una fede che pensa. Perché se ci adeguiamo al principio suddetto siamo condannati irrimediabilmente ad una privatizzazione, ad un intimismo della fede, ad un metterla nella nostre tasche o nel foro privato della nostra coscienza, rendendo così la nostra dimensione cristiana incapace di essere elemento vivificante e fecondo per la cultura e il costume sociale e per le istituzioni della nostra comunità. In conclusione credo che trovare delle figure attraverso cui questa "Opera delle reti" possa prendere una qualche visibilità e consistenza, debba essere l'orizzonte, la possibilità e il compito che ci riguarda, anche attraverso l'utilizzo tecnologico della rete. Attraverso questo strumento quell'insieme di pensieri, di orientamenti e di condivisione possono diventare più quotidiani, più frequenti, semplici e diretti. Forse incontri come quello di oggi anche nelle realtà territoriali potrebbero allargare un po' questa "Opera delle reti". Mi sembra che questo sia un intento e un impegno necessario.

La riflessione che ha fatto Mons. Nicora sul laico mi pare infine che sia da riprendere e approfondire. Ho l'impressione che molto spesso anche le forme e la geografia delle presenze diversamente associate della cosiddetta area cattolica siano ancora in gran parte una geografia di un mondo che non esiste più. Forse uno strumento leggero come quello che qui si propone di avviare, guidato prevalentemente dalle relazioni tra le persone, può essere un modo per rimettere la centro la figura del laico all'interno della nostra Chiesa. Forse si può immaginare anche una stagione dove la dimensione anche gerarchica (che prevale come dimensione pubblica) non sia più l'orizzonte del prossimo decennio. C'è dunque bisogno di laici che sappiano assumersi delle responsabilità nel contesto nuovo che siamo chiamati a vivere.

Da queste considerazioni deriva una conclusione brevissima: immagino che da questo nostro incontrarci e da un incontrarsi ancora più largo e variegato possa nascere qualcosa di importante. Dobbiamo allargare il cerchio. So che quando ci sono persone che appartengono a delle realtà organizzate, a delle sigle, possono scattare immediatamente delle precomprensioni, ma forse il primo risultato da raggiungere è quello di immaginare una rete che vada oltre le sigle. Se non si riesce a fare questo passo, a voltare questa pagina, sarà difficile riuscire ad avere una spinta innovativa in grado di farci superare quella medietà e quel perbenismo prima delineati, rimettendo al centro la figura del laico.

Forse è questa oggi la prima esigenza ed è un'esigenza che dipende anche dalla nostra capacità di pensarci, pur senza prescindere dal ruolo, dalla funzione, dal compito che svolgiamo, al di là di queste funzioni e compiti, riuscendo ad immaginare un compito che vada più in là e sia più grande di quello che ci è stato momentaneamente affidato.

### **Intervento di Felice Scalvini<sup>4</sup>**

Come contributo ai nostri lavori mi sono posto due domande molto elementari, a cui cercherò di rispondere in tutta semplicità.

Innanzitutto cosa rappresenta per me la partecipazione a questo gruppo? In primo luogo un'esperienza di comunione con i fratelli attraverso il confronto con l'idea di ricomposizione di frantumi personali ed organizzativi completamente estranea a nostalgie del passato, nella ricerca di piani, di luoghi in cui rinnovare un incontro autentico e spero profetico.

In questo si tratta per me anche di un'occasione personale di approfondimento della dimensione della fede. Nella mia esperienza credere in Cristo passa anche attraverso il credere negli uomini, come compagni di viaggio nel percorso di salvezza. Il non sentirmi solo nella parte di vigna che sento mi è stata affidata, il lavorare con altri operai - della mia stessa categoria o livello come direbbero i sindacalisti - mi conforta e mi illumina. Mi aiuta a comprendere meglio e a vivere con più impegno ed intensità la mia vicenda personale di uomo e cristiano.

E' poi questa un'esperienza particolare dell'essere laico. Ne sto sperimentando la bellezza attraverso il rapporto paritario, sobrio, limpido con sacerdoti che hanno riconosciuto il mio carisma specifico di laico. Si è trattato di uno stimolo costante al reciproco abbeverarsi, di una sollecitazione all'impegno, alla scoperta di una specifica identità, ad un dialogo costante ed a un servizio sempre più esigente.

E' dunque un'esperienza di Chiesa. Perché sento che il mio carisma costituisce il mio impegno, la mia chiamata, il mio servizio e dunque il mio posto nella "ecclesia". E il non doverlo rivendicare, questo posto, ma il poterlo fare oggetto di un servizio sereno insieme a chi interpreta allo stesso modo il proprio essere in comunione, mi fa sentire "mater" questa "ecclesia" e mi aiuta ad amarla.

---

<sup>4</sup> Testo rivisto dall'autore

E' stato ed è poi il ricordo costante di uno amico e di un maestro come Don Mario Operti. E' poi un'esperienza intellettuale che mi aiuta ad affrontare quello che, nel lavoro quotidiano, rappresenta un po' il focus principale della mia preoccupazione. Cioè capire come le trasformazioni indotte dall'impatto dell'economia e delle tecnologie sui mondi del sociale possano essere oggetto di una rimediazione e di una più profonda comprensione.

Mi sono poi chiesto quali speranze mi accompagnino..

Innanzitutto che la comunione si estenda, attraverso la crescita del gruppo.

Poi quella che si illimpidisca: diventi più coerente e sappia trasferire questa esperienza di relazioni personali alle organizzazioni all'interno delle quali ciascuno di noi ricopre responsabilità di guida. Come pensiamo al nostro stare insieme tra persone dobbiamo pensare al nostro stare insieme come organizzazioni. Come diceva Silone non esiste il fin di bene, ma il bene. La sopravvivenza, lo sviluppo, l'affermazione delle nostre organizzazioni credo rappresentino il “ fin di bene”, oltre cui andare, per tendere al “bene” del lavorare insieme, dell'intendersi, dell'illimpidire le relazioni, del sostenersi reciprocamente in modo fraterno sentendoci tutti impegnati da una causa che travalica il destino delle singole organizzazioni.

Spero inoltre che questa esperienza sappia cimentarsi con il quotidiano, con il territorio, con la gente, innervando gli spazi e i momenti del quotidiano che ciascuno di noi si trova a gestire sul piano personale e organizzativo, e che ciò rappresenti il segno riconoscibile del nostro essere cristiani. Che ci porti ad essere identificati non tanto per quello che affermiamo, ma innanzitutto per il nostro modo di stare insieme come persone e organizzazioni. Noto nella situazione attuale una difficoltà in questo senso e l'analisi proposta da mons. Nicora credo colga nel segno e rappresenti uno stimolo e un indirizzo.

Ultime due speranze che vorrei segnalarvi. La prima è quella dell'applicazione ad un cimento collettivo rispetto ad una nuova elaborazione della dottrina sociale della Chiesa. La seconda riguarda l'economia che - diceva Rathenau – rappresenta il nostro destino. La fondatezza di questa sorta di profezia, mi sembra che il secolo appena trascorso ce l'abbia consegnata in maniera evidente. Mettere l'economia a servizio dell'uomo fu un problema che l'Opera dei Congressi seppe affrontare: mi piacerebbe che l'Opera delle reti sapesse affrontarlo di nuovo oggi, all'inizio di un secolo diverso, forse più complesso, ma che non può aprirsi privo di speranza.

### **Intervento di Savino Pezzotta<sup>5</sup>**

Io credo che l'incontro di questa mattina sia davvero opportuno per una serie di motivi. Il primo è che stiamo correndo, in forma più o meno forte, dipende dal tipo di associazione in cui siamo collocati, il rischio di secolarizzare il nostro impegno sociale. Ci stiamo buttando nella quotidianità delle cose e facciamo fatica, invece, a porci nella prospettiva di capire le motivazioni che stanno all'origine del nostro impegno. Molte volte, noi che veniamo da un'esperienza di fede, corriamo il rischio di perdere di vista il perché di un inizio o per lo meno non ci lasciamo molto interrogare dalle esperienze vere, pressati dalla quotidianità, dalle cose da fare, dall'urgenza.

Mi sono piaciute molto le cose che ho ascoltato stamattina, condivido questa iniziativa e sono anche convinto che sia una cosa nuova rispetto ad alcuni tentativi fatti anche nel passato, e che essa debba fondarsi più sulle persone che sulle associazioni. Lo dico perché ritengo che sia arrivato il tempo in cui i laici non si interrogano più troppo, ma assumano delle responsabilità per se stessi ed anche nei confronti della propria chiesa. Io vedo che normalmente

---

<sup>5</sup> Testo non rivisto dall'autore

quando ci muoviamo stiamo molto attenti a ciò che ci dice la chiesa in termini gerarchici più che alla chiesa intesa come popolo. Credo che ci sia oggi un problema di laici poco virili: dovrebbero essere più forti, capaci di resistere non solo di fronte alla modernità, ma anche, a volte, di fronte alla propria chiesa quando questo è necessario.

Ed è per questo che sono d'accordo, anche se può sembrare che vada controcorrente, con questa marcatura confessionale: una cosa che fa rabbrivire molti di noi che abbiamo impiegato anni e anni a toglierci via di dosso l'etichetta di cattolico cercando di definirci in tanti altri modi. Il fatto che ci si definisca con questo termine a me piace molto perchè oggi ci aiuta a ripensare la confessionalità non come separazione, ma come una modalità del nostro essere. Mentre, normalmente, noi abbiamo pensato la confessionalità come una separazione rispetto agli altri. Aver introdotto questo tema è molto interessante: noi abbiamo veramente bisogno, come laici cattolici impegnati nell'associazionismo sociale, di avere dei luoghi dove incontrarci, riflettere, ma anche fare. La testimonianza di fede non può essere un fatto individuale, ma neppure una pura espressione culturale. Deve abbinare l'insieme di queste cose. Un fare diventa l'ipotesi di un impegno civico. Io credo che questo debba essere detto in modo molto chiaro.

Credo poi che sia un bisogno di incontro per i sindacalisti cristiani. Proprio perché ho presente la non confessionalità della CISL, non posso impegnarla su questo terreno, ma, parlando con i miei che sono d'ispirazione cristiana, sento che essi avvertono, come sindacalisti, l'esigenza di avere dei luoghi dove il dato di fede possa essere messo lì, possa essere un momento di stimolo, senza che con questo venga meno questa esperienza storica positiva di un sindacato che nasce all'interno dell'area cattolica, ma che acquisisce una sua laicità vera in tutti i termini.

Una cosa mi appare debole nel documento e la pongo qui con timore alto. Cosa diciamo alla politica come è oggi? Perché l'impegno civico si rapporta oggi con un dominante sistema bipolare. Dopo la fine dell'esperienza, neanche più riproponibile, di un impegno organizzato dei cattolici in politica, l'impegno civico non può essere oggi un impegno astratto, esso deve rapportarsi con la realtà delle cose che abbiamo definite. Quindi dobbiamo riflettere con attenzione su come ci rapportiamo con questo elemento: il bipolarismo appunto. Ed è un problema che abbiamo di fronte tutti perché questa tentazione, che è implicita nel sistema bipolare, di chiedere a tutti di schierarsi, di stare di qua o di là, arriva anche nell'associazionismo ed in parte lo coinvolge o per lo meno gli pone dei problemi. Su questo bisogna essere chiari. Se andiamo verso un sistema bipolare è utile, se non necessario per preservare la democrazia, mantenere l'autonomia del sociale nelle sue forme della rappresentanza. Io credo che facendo una operazione di questo genere noi facciamo veramente un'operazione democratica forte che non è nel sentire comune. Per le opere che realizziamo siamo tante volte tentati a collocarci. Ho la mia scuola, la mia cooperativa, il mio servizio e allora devo stare attento a chi governa e a chi non governa. Le tentazioni, anche nel sociale, da questo punto di vista, sono altissime e per salvare le mie opere tante volte sono portato a vendere la mia anima e portato a schierarmi dall'una o dall'altra parte. Io non so se il fatto che l'autonomia del sociale si indebolisca e si impoverisca aiuta la democrazia italiana.

L'altra questione è valutare con molta attenzione quello che, a mio avviso, sta succedendo: cioè il tentativo molto marcato di indebolire quelli che sono i diritti collettivi, cosa che riduce la fede cristiana ad un fatto privato. Si indeboliscono i diritti collettivi per affermare delle forme di diritto individuale che stanno al di là e al di fuori delle rappresentanze. Quando mi si propone il contratto individuale, oppure una modifica dell'articolo 18, non è tanto il merito della questione su cui devo riflettere, ma sul fatto che da diritto collettivo si tende ad affermare un diritto individuale per cui gli elementi della rappresentanza sociale vengono espropriati. Questo è uno degli elementi che oggi avvertiamo nel confronto con una cultura dominante che

non è solo dell'area liberista o liberale, ma che è penetrato in modo trasversale dentro la dimensione politica del nostro paese. Per cui io credo che affermare l'autonomia del sociale vuol dire contrastare questo percorso che finirebbe per indebolire i già deboli. Perché quando il rapporto diventa puramente individuale, non più collettivo, ci rimette il più debole. Per cui io credo che questo sia un altro degli elementi da tenere presenti.

Mi piaceva molto, anche qui, il riferimento di monsignor Nicora ad Olivelli; perché è vero che anche noi dobbiamo mettere insieme una resistenza, ma non una resistenza intesa in termini conservativi, ma una resistenza come fu vissuta allora rispetto ad elementi negativi. Dovremmo mettere insieme un'azione che, nel resistere al negativo, faccia trasparire la possibilità di un nuovo. In questo senso colgo il riferimento ad Olivelli: è ribelle, ma per amore. Si mette insieme una negatività, se vogliamo da un certo punto di vista, per una prospettiva più ampia. Io credo che anche noi che operiamo nel sociale abbiamo bisogno di questo elemento.

Creare infine l'opera delle reti è una prospettiva interessante che dobbiamo capire meglio. Come si concilia la dimensione personale dell'adesione, come viene affermato nel documento, con la messa in comune delle esperienze sociali e locali delle reti. Non mi sembra che questo snodo sia stato chiarito. Secondo me va chiarito bene nel senso che occorre capire se questa iniziativa porta alla creazione di un movimento e se questo movimento non nasce per iniziativa, come ritengo giusto, delle associazioni che mantengono una loro autonomia, ma dall'iniziativa di persone che stanno nelle associazioni e si impegnano. Probabilmente il discorso dell'opera delle reti va chiarito come viene declinato. Credo che se facciamo questo dobbiamo avere anche la consapevolezza che non sfuggiremo a due questioni. Da un lato, lo diceva bene Scavini, alla questione di quale modello, quale economia vogliamo in questo momento e quali sono gli elementi di partecipazione, innovazione, imprenditorialità che possono germinare per creare anche qui una rete di un'economia diversa. Dall'altro sempre questo rapporto con la politica: se nasce questo nuovo impegno civico allora vuol dire che uno degli impegni che abbiamo è ripensare la politica e vedere se tramite questo impegno civico riusciamo a cambiarla o per lo meno ad introdurre nella politica processi di innovazione che oggi non mi sembra di intravedere.

## **Conclusioni di Luca Jahier**<sup>6</sup>

Non intendo certo cimentarmi con un ruolo di sintesi finale perché sarebbe ingeneroso nei confronti della straordinaria ricchezza del lavoro di oggi. Inoltre, credo che uno dei metodi che abbiamo sperimentato nel preparare questo incontro, nel costruire questa bozza di testo e anche nel dibattito odierno è che c'è stato un lavoro collegiale e comunitario.

Quindi le cose che ora dirò, per darsi alcuni possibili orientamenti di lavoro, intendiamoli in progress, da affinare, da mettere a fuoco. Sono solo conclusioni di chi, come servizio, ha presieduto la giornata di oggi.

La prima cosa che credo di dover dire a nome del gruppo degli estensori, che oggi sono qui e di chi ha fatto parte di questo primo gruppo, è che siamo grati a tutti voi, ci sentiamo più sollevati e abbiamo trovato una spinta forte nel lavoro fatto oggi.

Vi confesso le preoccupazioni prevalenti con cui sono arrivato. La prima era che questo lavoro prendesse una piega sbagliata, che vi fosse fuori o anche tra di noi qualcuno che tentasse di cavalcare in una direzione non propria il nostro progetto. Questo oggi non è accaduto, anzi molti degli stimoli hanno aperto ulteriori finestre su cose che noi avevamo solo intuito vagamente, ma non ancora coniugato. E la seconda era che avessimo fatto una bella riflessione, ma che sostanzialmente non trovassimo il conforto, la conferma di una condivisione, di un'adesione. Poteva essere una riflessione interessante, ma fuori tema, fuori tempo. Mi pare, invece di aver colto

---

<sup>6</sup> Testo rivisto dall'autore

qualche sottolineatura anche puntuale, circa la necessità di affinare meglio, forse di correggere e integrare alcuni aspetti, ma nella sostanza convinta adesione e una partecipata condivisione.

A me pare che abbiamo tutti confermato la volontà, l'esigenza, il desiderio, l'attesa di muoverci verso la stagione di un nuovo protagonismo di fedeli laici. Non un nuovo protagonismo laicale. Ho usato questi due termini volutamente raccogliendo la distinzione a cui ci ha richiamato stamattina monsignor Nicora, che molti hanno poi ripreso e sviluppato, di fedeli laici; ripartendo, proprio nel fare questo, da un riappropriarsi e da un ritrovare la fierezza di dire la propria identità. Di proporre il tesoro del quale si è custodi. Di porgere con gratuità il dono che abbiamo ricevuto perché altri possano nuovamente appassionarsi a questo dono. Per riappropriarsi e ritrovare la fierezza di dire la propria identità, bisogna forse avere il coraggio e la capacità di fermarsi; tirarsi fuori dalla frenesia di questo quotidiano così frammentato, così discontinuo, per riscoprirne la sostanza.

E forse dobbiamo anche trovare i luoghi, i momenti, gli spazi, per riflettere: non da soli, ma insieme confrontandoci e scambiandoci impressioni intorno ai fondamenti di questa identità, spogliandola di un po' di fronzoli. Mi sembra che tutti abbiamo concordato sulla necessità di dare anche alcuni punti di riferimento, di scambio, di collegamento alla molte attese ed anche a quelle realtà che si stanno già muovendo sul piano locale o intendono muoversi e che dicono, pur nella diversità dei percorsi, di sentirsi parti collegate a qualcosa di più ampio.

Questo percorso mi pare debba avere allora tre punti cardinali.

Primo: una chiara base comune. Con tutti gli emendamenti, le correzioni, le integrazioni che vorrete inviare, arrivare ad un documento condiviso e sottoscritto, sulla traccia di quello che ci siamo detti oggi.

Secondo: la chiarezza di un metodo, che, almeno per ora, si vuole basato su persone che si mettono in gioco varcando dei confini ed alimentando un rapporto personale autentico e anche spiritualmente ricco. Il che non vuole dire "no" alla messa in gioco delle associazioni. Il primo "sì" è infatti la messa in gioco delle persone, anche quando fossero tutte di una associazione. Sono le persone che devono ri-alimentare, sposando fino in fondo una tesi, un lavoro, questa rete calda di passioni e di impegno. Forse in questo modo si riuscirà ad alimentare anche il proprio specifico tessuto associativo.

Terza sottolineatura. La volontà di dare insieme gambe ad un cammino in una logica di sperimentazione e di flessibilità. Ed ancora la volontà di avere chiara una direzione, ma di non aver già prefigurato un esito, né esattamente tutti i confini e tutte le tappe. Ma piuttosto il voler percorrere questo cammino anche eccedendo un po' nell'osare, nell'avere il coraggio di sperimentare.

Rimangono alcuni nodi. Uno credo vada ripreso, mentre altri necessitano di una riflessione più approfondita, più lunga e meditata.

Il primo è il nodo economico, che forse abbiamo troppo sfumato nel testo. Questo fattore va tenuto in conto, non per dare credito al fatto che l'economico sembra al centro della vita odierna, ma per non farlo scomparire del tutto.

Esistono poi altre due questioni, ma su una in questo momento bisogna procedere non avendone chiaro l'esito fino in fondo: si tratta del rapporto tra persone e associazioni. Qui bisogna avere il coraggio di osare. Del resto non stiamo osando per fare un cosa negativa. Osare allora quando, come nel nostro caso, si ha un minimo di base condivisa. Su questa premessa è allora possibile pensare un percorso per realizzare e animare altri momenti di riflessione a livello locale. Credo che se la riunione non viene fatta per destituire il Vescovo, o sciogliere tutte le associazioni, non c'è bisogno di avere l'autorizzazione della curia o la benedizione dei consigli direttivi delle rispettive associazioni. Il che non vuol dire lavorare contro, soprattutto se ci sono persone che sono espressive

di questa responsabilità. Certo vuol dire osare, perché può anche accadere che la cosa non riesca, che la si giochi in modo non proprio, che vengano fuori cose non volute: poi se arrivasse qualche tirata di orecchie, il rischio è che non si abbia capacità sufficiente per interloquire e costruire rapporti. La prospettiva deve essere allora quella del superamento delle realtà a cui apparteniamo e nelle quali operiamo, per essere capaci di osare e di riuscire a varcare i nostri confini, anche al fine di svolgere una azione positiva per ciascuna realtà specifica, ma soprattutto per sentirsi parte di una causa più grande.

L'altro nodo che mi sembra riemerge molto chiaro e che va tenuto presente, anche se sullo sfondo perché oggi non ci sono soluzioni, è la questione del rapporto più diretto con la politica in senso stretto. Ho colto stamattina queste sottolineature, ma ricordo anche a me stesso che girovagando per l'Italia nell'anno del giubileo per la campagna ecclesiale sul debito, ho incontrato personalmente tante persone - responsabili di associazioni cattoliche - che sono scese nell'agone politico, magari locale, che mi dicevano come l'ostracismo (o al massimo l'essere ignorati) fosse la realtà normale che vivevano. Ci sono persone che hanno giocato 20-30 anni della loro vita in questo impegno più direttamente politico; hanno colto un invito a spendersi - a volte anche spinti dalla propria realtà associativa - e si sono poi trovati soli. Mi pare che sia un nodo vero. Non era nell'agenda e credo che nessuno di voi lo voglia mettere al centro della nostra agenda odierna: però è un nodo reale che andrà con il tempo approfondito, evitando scorciatoie, stravolgimenti impropri o strumentalizzazioni non volute.

Credo infine che si possano riprendere alcune delle proposte per la prossima tappa del nostro impegno, tanto per cominciare, per poi tararle insieme. La prima. Inviterei a dare qualche disponibilità anche per il gruppo. Se allarghiamo il gruppo iniziale di quattro cinque persone non è un reato, ma può essere utile, come servizio a tutti. La seconda questione che richiamo è quella di inviare al più presto proposte e suggerimenti di integrazione sul documento, per arrivare quanto prima ad una versione - pur nella provvisorietà del cammino - in qualche misura finale, da proporre ai partecipanti della giornata di oggi per una adesione personale e per una raccolta di adesioni personali.

Se vogliamo darci una chiarezza di una prima base comune, bisogna a questo punto che un gruppo di almeno 50/60 persone dica: noi mettiamo per primi il nostro volto, il nostro nome dietro questo cammino, che proponiamo poi ad altri. Su questo credo poi che, più delle dichiarazioni, saranno le azioni a chiarire concretamente il senso del percorso che intendiamo percorrere. Questo forse finirà per mettere in discussione tante delle preoccupazioni che abbiamo espresso. Per esempio, come rifondare un'azione politica senza strumentalizzare l'impegno civico, senza tenerlo separato.

Il senso del percorso che vogliamo intraprendere è oggi soprattutto culturale, di comunicazione e educativo, a partire da una tappa locale. Sulla base di questo documento che stiamo condividendo, si potrebbero organizzare degli incontri di 20-30 persone come luogo e occasione di scambio, di riflessione e di condivisione, di ricerca, di supporto reciproco. La creazione di una mailing list nazionale può essere poi uno strumento utile per alimentare la riflessione e per avere dei feed-back. Mi sembra però che dobbiamo oggi privilegiare percorsi caldi e diretti, fatti da persone che si mettono in gioco e raccolgono pensieri, passioni, riscaldano vecchi e nuovi legami e costruiscono questa rete calda che varchi i confini.

La seconda è un'idea sulla quale con alcuni abbiamo già riflettuto ieri sera, è quella di dare una sostanza al nodo "Dottrina sociale della Chiesa". Questo senza fare la brutta copia del Progetto culturale, o mettendoci a fare una nuova Università cattolica o inventando altre cose. In questo senso sono emerse due idee, ancora un po' da strutturare. La prima è quella di costruire una sorta di bignamino della Dottrina sociale della Chiesa: 10-15 parole chiave della DSC, in modo semplice e non rifacendo un compendio. Oppure partire da 10-15 problemi che il nostro tempo ci pone di

fronte e su ognuno di questi proporre la visione della dottrina sociale in modo da offrire questi concetti ad un pubblico più ampio. Questo non è alternativo alle scuole di approfondimento, alle riviste scientifiche, alle scuole, alle università, ma è piuttosto una prospettiva educativa e di animazione sociale. E' un lavoro che si pone l'obiettivo di spezzare il pane, facendo un servizio di riscoperta di questo patrimonio. Questa potrebbe essere una idea sulla quale sono necessari un po' di operai che si prestino intanto a elaborare schede semplici su ogni tema, su ogni parola chiave.

La seconda linea, sempre relativa alla Dottrina sociale, potrebbe essere quella di provare, sperimentalmente, a inventare intorno a quattro o cinque parole della Dottrina sociale della Chiesa, delle schede destinate ai ragazzi. Come è possibile, senza scomodare tutte le biblioteche, spiegare in parole semplici ai nostri figli, ai quindicenni, ai diciottenni alcune parole chiave? Ci sono delle esperienze belle, forse vanno riprese e rilanciate. Forse anche in questo sta una chiave importante per trasmettere la memoria in un modo e in un linguaggio adatto ai ragazzi.

L'insieme di queste azioni - incontri locali tra le persone, un lavoro educativo, culturale e di comunicazione - daranno così il senso vero di quello che vogliamo fare più delle nostre dichiarazioni. Credo poi vada mantenuta, anche se attualmente è difficile dire di più, l'idea di un appuntamento tra sei mesi nel quale ritrovarci, fare il punto, per valutare e raccordare l'insieme delle forze. L'auspicio è che questo documento inizi a circolare e che venga sottoscritto, che si realizzino incontri locali e si generi una vasta adesione. Se poi il cammino crescerà sarà stato forse nonostante noi. Se si fermerà vuol dire che o il tempo non era maturo oppure che la nostra cocciutaggine è stata tale da non lasciare passare un vento che doveva passare e che troverà altre strade, per aprire le finestre ad una nuova stagione di militanza civica che ci ha visto oggi tutti concordi.